

LE ROSE DEL RICORDO

C'era una volta laggiù, e forse c'è ancora, un Regno Incantato, così lontano che per raggiungerlo bisognava attraversare foreste di villaggi dai comignoli rossi e prati e colline e tutti gli oceani, girare intorno al mondo cento curve strette e arrampicarsi in cima a un monte appuntito di ghiaccio e di neve, poi tuffarsi in una cascata di acqua tuonante e saltellare su un milione di sassi lisci e bianchi, passare per un bosco fitto di alberi giganti, camminare sette inverni, svoltare l'angolo a destra ed ecco, si era infine arrivati.

In questo Regno viveva un Re coraggioso e valente, che aveva combattuto più di una guerra senza essere mai sconfitto, onesto e molto rispettato dai suoi sudditi e dalla Regina sua moglie. Quando nacque la loro primogenita, per trenta giorni e trenta notti tutti festeggiarono con balli e canti, banchetti di pietanze prelibate e ogni squisitezza, giochi e risate, ché la tristezza era stata bandita. La piccola principessa era così bella che il Sole per un po' decise di non tramontare, impigliandosi nei suoi capelli e la Luna chiese il permesso di non ritirarsi in cielo, specchiandosi in una goccia di rugiada, con la quale le damigelle reali bagnarono il volto della neonata. Per trovare un nome che potesse essere all'altezza della piccina vennero convocate a corte le Fate e le Streghe più sapienti, i due vecchi eremiti che vivevano dove-non-si-sa, e tutti gli gnomi del bosco, finché dopo lunghe dispute e segrete consulte, la principessina venne chiamata Rubinia.

Rubinia cresceva sana, allegra e forte, e il Re suo padre era così felice che decise di non partire mai più per la guerra. Come tutti i bimbi anche Rubinia era assai vispa e curiosa. Un giorno, mentre era in giardino a giocare in compagnia della sua nutrice e della Regina, trovò nell'erba un ciuffo di peli corvini, poi un altro e un altro ancora un poco più in là, così cominciò ad allontanarsi seguendo quegli strani fili neri setosi e scomparve lungo il sentiero che conduceva alle stalle reali. All'improvviso le si parò di fronte il possente e selvaggio cavallo dalla criniera di carbone con cui il Re andava in battaglia.

Il purosangue era scappato, scalciando e nitrendo, furioso, ché a lui la guerra piaceva tanto e tranquillo a ruminare paglia si sentiva impazzire. In un attimo Rubinia si trovò sotto gli zoccoli della bestia, che schiumava e soffiava dal naso, orribilmente. La Regina sopraggiunse appena in tempo a salvare la figlioletta, gettandosi fra le zampe nerborute del destriero e perdendo così la vita. Quando il Re venne a sapere della disgrazia, fece tagliare la testa al suo fedele compagno di guerra, cacciò la nutrice dal Regno, colpevole di non aver protetto la principessa, proibì alla

Primavera di risvegliare boschi e giardini e chiuse Rubinia in una torre d'oro tempestate di diamanti, per custodirla da ogni male, dando ordine che tutti i suoi desideri venissero esauditi.

Per molti anni la principessa visse nella ricchezza e nello sfarzo, tra preziosi gioielli, splendidi abiti di broccato, di seta e di pizzi, giocattoli e dolci di ogni tipo, musiche composte solo per lei, e damigelle pronte a servirla di tutto punto. Ma arrivò il giorno in cui *nulla* le parve più interessante. Si adagiò su un cuscino trapuntato di gemme e sospirando smise di giocare, vestirsi e mangiare. Le servitrici, preoccupate, andarono a chiamare il Re.

“Figlia mia, che cos’hai? Non sei contenta? Dimmi che cosa vuoi e quanto è vero che sono il Re, l’avrai!”

Rubinia pigramente gli rispose in un soffio: “Un bel *niente*”.

Allora il Re convocò tutti i suoi consiglieri, affinché trovassero “un bel niente”. I poverini, imbarazzati e spaventati al tempo stesso, provarono a far ragionare il Sovrano, ma fu tutto inutile. Il Re chiedeva a gran voce che “un bel niente” fosse portato al suo cospetto per regalarlo alla figlia.

La notizia si sparse in tutti i Regni confinanti e quando sembrava che nessuno riuscisse a trovare ciò che Rubinia desiderava, arrivò a Palazzo una misteriosa Signora, avvolta in un mantello viola, con gli occhi di trasparente cristallo e le mani pallide e affusolate.

“Chiedo di essere ricevuta dal Re: sono la Signora del *Niente*”.

Il Re accolse l’ospite con tutti gli onori e la mattina seguente la condusse nella torre, da Rubinia.

“Cara principessa, eccomi qui per accontentarti. Mi dicono che hai chiesto ‘un bel niente’ e io del *Niente* sono Sovrana. Ma che bellissimi capelli hai, lascia ch’io ti pettini...vedrai, diventeremo amiche e tu avrai ciò che vuoi...” e prese a muovere le magre dita nella folta chioma della fanciulla, che cadde addormentata.

“Sire, vostra figlia è stanca, lasciamola riposare. Questa sera, col vostro permesso, tornerò da lei e le farò dono del *Niente*.”

Quando la Signora lasciò Rubinia, nella stanza calò una nebbia di silenzi spettrali, l’aria si fece gelida e la fiammella delle lampade si affievolì. Allora correndo giunse dalle cucine la vecchia cuoca. “Rubinia, svegliati, per carità...sono la tua nutrice.” La principessa riconobbe nel sonno la voce della donna che l’aveva allevata e a sua insaputa, disubbidendo al Re, le era rimasta vicina in tutti quegli anni; tentò invano di alzarsi, ma il suo corpo pareva di marmo.

“La Signora del *Niente*, pettinandoti, ti ha fatto un incantesimo fatale. Io non sono tanto potente da annullarlo, però ti posso aiutare a metterti in salvo. Dovrai tagliare i capelli corti, come quelli

di un uomo e poi rifugiarti in un albero dalla corteccia gialla, nel bosco. L'albero è stregato: ti condurrà fuori dal Regno. Ma bada bene di non tornare mai più e di non farti ricrescere i capelli, o la Signora del *Niente* ti troverà e ti porterà con sé... e allora sarai perduta per sempre.”

Con una forbicina d'argento tagliò a una a una le lunghe, bionde ciocche della principessa, che cadevano al suolo come spighe di grano lucente; le fece indossare i vestiti sdruciti di un domestico e le consegnò la chiave per aprire il cancello della torre d'oro e fuggire.

Rubinia corse più veloce che poteva, senza voltarsi mai indietro e si fermò soltanto quando arrivò davanti all'albero che la nutrice le aveva indicato. Avvicinatasi al tronco vide una larga fessura che lo spaccava in due e si infilò al suo interno, precipitando nel vuoto e perdendo i sensi.

Al suo risveglio le parve d'esser rimasta svenuta per secoli. Le doleva il capo e non sapeva dove si trovasse. Era un bosco, certo, ma molto differente da quello del suo Regno; tra le fronde degli alberi baluginava il cielo, a schegge. Era tutto un cinguettare di uccellini e ovunque c'erano fiori e lussureggiante vegetazione. Si incamminò per una stradina di ciottoli, scrutando i cespugli e le piante dalle insolite forme, vagando senza sosta per un giorno intero prima di scorgere una casetta con un camino fumante.

Bussò alla porta tre volte e finalmente questa si aprì. Il padrone di casa era un vecchio con la barba bianca, la pelle arricciata come la cartapesta, l'espressione severa e uno sguardo pungente di giada. Osservò Rubinia attentamente, ma così vestita e coi capelli corti la scambiò per un ragazzo.

“Giovanotto, che cosa cerchi nella mia casa?”

“Buon uomo la prego, mi lasci entrare. Ho tanta fame.”

La principessa pensò di non rivelare chi fosse, rinnegando il suo nome, perché la Signora del *Niente* avrebbe potuto trovarla. Così disse al vecchio di chiamarsi Fino, di essere un orfano e di aver vissuto chiedendo l'elemosina di paese in paese.

“Adesso sei grande abbastanza per guadagnarti il pane. E io ho bisogno di un aiutante. Sono il giardiniere della Regina e questo è il Regno di Primavera. Ci sono così tanti fiori da curare, che le mie povere mani di vecchio non hanno pace. Ti insegnerò l'antica arte di cui sono maestro. Ubbidiscimi senza lamentarti e non ti mancherà mai il cibo. Puoi restare a dormire qui, c'è un giaciglio di piume d'oca in soffitta. Domattina al primo canto del gallo, inizierai a lavorare.”

E così fu. Rubinia faticava duramente, senza fiatare. “Fino, vieni qui, pianta questi bulbi. Strappa quelle erbacce. Raccogli cento margherite per la tavola della Regina... Fino, portami l'acqua del

pozzo di mattoni rossi, per annaffiare le viole...” e lei obbediva svelta. Le sue mani divennero callose e scure, ricamate di graffi e piccole ferite, come quelle del vecchio giardiniere.

Il tempo prese a scorrere come un fiume impetuoso in un letto di tenera argilla, così rapido da sembrare quasi immobile, così rumoroso da confondersi con il quieto respiro dei gigli e delle camelie. A ogni luna piena la principessa si tagliava i capelli e ben presto finì col dimenticarsi chi era davvero.

Una notte senza stelle il maestro decise che era giunto il momento di svelare a Fino il segreto più importante. Alla luce flebile di una candela lo condusse in una radura desolata e qui disse sottovoce: “Ragazzo, io presto lascerò questo Regno per riposare le mie ossa stanche nel vento dell’Arcobaleno. Ma prima voglio insegnarti qualcosa che solo a pochi è dato di conoscere.”

Soffiò sulla tremula lingua di fuoco e il buio piombò su di loro.

*“Non chiedo e non voglio e niente non so, nell’ombra mi trovo e paura non ho,
se colgo la rosa la spina non temo, se tutto è perduto il Ricordo è più vero del Vero”.*

Non appena il giardiniere pronunciò la formula magica, un fascio di luce lattiginosa investì Rubinia che chiuse gli occhi, abbagliata. Al riaprirli si trovò in un rigoglioso giardino di rose di tutti i colori e di tutte le fogge, che svettavano leggere e fruscianti o si attorcigliavano ordinate in archi di petali e foglie ammaestrate. Il profumo era così penetrante che dava il capogiro. Le rose erano raggruppate in chiazze dense di rosso e di rosa, di bianco e di giallo, con le corolle che si agitavano in fluidi girotondi e i boccioli che danzavano ondeggiando.

“Maestro, che cosa sono questi splendidi fiori?”

“Sono le Rose del Ricordo, belle e pericolose. Hanno spine così aguzze che possono lacerare la carne e far sanguinare il cuore. Per stringerne una sola, occorre l’esperienza di una vita. Sono delicatissime e insieme resistenti, tanto che possono perire in un secondo o sopravvivere in eterno. Vanno custodite con cura e dedizione, ma non bisogna esagerare, perché troppe attenzioni rischiano di farle appassire. Bisogna accarezzarle di tanto in tanto, ma non troppo spesso, o le spine si fanno più robuste ed evitarle diventa impossibile. Se sarai coraggioso abbastanza da non temere di ferirti, le Rose del Ricordo non ti tradiranno mai. Anche quando tutto avrai perduto, se crederai nel loro valore, le Rose del Ricordo non ti abbandoneranno.” Poco dopo quella notte, il giardiniere sparì, lasciando Rubinia a occuparsi di tutti i fiori del Regno. E venne il giorno in cui la Regina in persona andò da lei. “Giovane Fino, sono qui per affidarti un

compito speciale: fra sette settimane sarà la Festa dei Cavalieri Erranti, che dopo lungo tempo ritornano alle loro case. Addobba il Castello e la Via Grande con i fiori più rari e prepara coroncine di freschi boccioli per le damigelle reali. Tutti i giardini devono essere fioriti.” Rubinia si mise subito all’opera e non si risparmiò, perché mai avrebbe voluto deludere la Regina. Quando tutto fu pronto era già l’alba del giorno di Festa.

La fanciulla aveva conservato una ghirlanda di orchidee per sé e volle provarla. Pensò dispiaciuta che a lei non sarebbe stato possibile partecipare alle danze, e sospirando ricordò i vestiti sontuosi che aveva indossato quando era una principessa e non doveva nascondersi. Si toccò la fronte ch’era stata incorniciata da sottili capelli dorati e adesso era scoperta e vuota. Si tolse i pantaloni sgualciti e la camicia rattoppata e ristette a osservare la propria immagine riflessa nello specchio di un laghetto, immergendosi infine nell’acqua tiepida e frizzante.

In quel mentre passava di là a cavallo il più valoroso dei Cavalieri Erranti, che tutti chiamavano Teodoro, di ritorno dal pellegrinaggio nel Deserto di Sale. L’uomo rimase affascinato alla vista della bionda fanciulla con la pelle di luna, nuda col capo coperto di fiori, e grande fu la sua sorpresa quando la vide indossare gli abiti di un uomo e dileguarsi nel bosco.

Con la sua sfavillante armatura, al galoppo, il Cavaliere le andò dietro, deciso a svelare il mistero della sua identità. Raggiunta che l’ebbe, sguainò la spada e con voce imperiosa le ordinò di fermarsi.

“Dimmi chi sei o ti uccido!”

“Sono Fino, il giardiniere della Regina.”

“Non mentirmi! Ti ho visto! Tu sei una donna!”

“Nobile Cavaliere, ti sbagli...non sono una donna...”

“Dunque sei una strega, ma di sicuro non sei chi dici di essere!”

Allora Rubinia d’un fiato raccontò al Cavaliere la sua storia e gli parlò del malefico sortilegio della Signora del *Niente*.

“Ebbene, se questa è la verità sconfiggerò io per te la Signora del *Niente*. Ma se quello che mi hai rivelato è una menzogna, se altro non sei che una strega furba e maligna, assaggerai la lama tagliente della mia spada! Ti porto nel mio Palazzo e finché non avrò stabilito chi sei, rimarrai mia prigioniera. Quando ti saranno ricresciuti i capelli vedremo se questa Signora del *Niente* ti verrà a cercare.”

Tutti i giorni, prima del tramonto, il Cavaliere Teodoro indossava la sua pesante armatura e si recava nella stanza del Palazzo in cui aveva rinchiuso Rubinia. La interrogava ripetutamente, per farla cadere in contraddizione. Ma finiva con l'essere sempre più confuso: a volte era sicuro che si trattasse di una principessa, altre si convinceva che fosse una strega. Intanto la chioma della ragazza era tornata fluente e la sua bellezza era tale che uno solo dei suoi sguardi gli accendeva il corpo come la febbre.

Rubinia dal canto suo, pur non avendo mai visto il Cavaliere senza armatura, se ne era perdutamente innamorata e quasi sperava che la Signora del *Niente* la trovasse, per dimostrare all'amato che era sincera.

Si affacciarono in cielo molte lune nuove prima che Teodoro smise in un angolo la sua corazza e si presentò a Rubinia chiedendola in sposa, ché verità o bugia, ormai non contavano più: chiunque ella fosse, lui l'amava.

Alle nozze seguirono giorni intensi di sole e di gioia, finché nel Regno di Primavera si ebbe notizia di una sanguinosa guerra, che intorno al Mare dei Pesci di Fango aveva già mietuto centinaia di vittime innocenti. Teodoro divenne irrequieto, combattuto com'era tra il desiderio di partire, per compiere il suo dovere di Cavaliere, e l'amore per Rubinia, dalla quale non aveva la forza di separarsi. La principessa vedeva il suo sposo sempre più infelice, agitarsi tra le stanze del Palazzo come un'aquila dalle ali spezzate, in una stretta gabbia di legno. Così un mattino di brina gli lucidò l'armatura e fece sellare il cavallo, lo baciò sulle labbra un'ultima volta e lasciò che partisse, incontro al suo destino.

Per un anno intero Rubinia attese il ritorno di Teodoro, senza sapere che cosa fosse stato di lui, quando, senza preavviso, arrivò a Palazzo un uomo avvolto in un mantello viola.

“Vengo a consegnare la spada del grande Teodoro, che con prodezza si è sacrificato per difendere l'onore dei Cavalieri Erranti.”

Perduta ogni speranza di poter riabbracciare il suo sposo, Rubinia si gettò in terra con la spada tra le mani, piangendo tutte le sue lacrime. Una fitta lancinante aveva sostituito il battito impazzito del cuore e le bruciava in petto. Sentiva la lama come una fresca carezza lenitiva contro il suo corpo tramutato in marmo. Aprì gli occhi sbarrati di sale e accostò la punta dell'arma al centro di sé, sotto il seno. Ma in quell'istante, dalla vetrata della finestra più grande, filtrò uno spicchio d'Arcobaleno, schizzando sulla lucida spada.

Allora Rubinia si ricordò del suo vecchio maestro giardiniere e del segreto di cui, tanto tempo prima, le aveva fatto dono. Con un filo di voce ripeté:

*“Non chiedo e non voglio e niente non so, nell’ombra mi trovo e paura non ho,
se colgo la rosa la spina non temo, se tutto è perduto il Ricordo è più vero del Vero”.*

All’udire quelle parole magiche, l’uomo dal mantello viola cacciò un urlo disumano, la coltre gli scivolò via e apparve per quello che era: la Signora del *Niente*, dagli occhi di trasparente cristallo e le mani pallide e affusolate, con un corpo scheletrico divorato da ripugnanti vermi e insetti spaventosi. “Non ti resto che io, *Niente*...vieni con me e non sentirai più dolore!”

Ma l’incantesimo era ormai spezzato, Rubinia non l’ascoltava, circondata dai profumi e dai colori sgargianti delle meravigliose Rose del Ricordo. In un angolo se ne ergeva una più maestosa delle altre, color del sangue, con petali carnosi e vellutati, e uno stelo sinuoso di spine acuminate e verdeggianti foglie. Senza timore Rubinia la sfiorò e seppe allora che, in quel giardino segreto sbocciato dentro di lei, Teodoro non l’avrebbe lasciata mai più.

Si mise in viaggio camminando sette inverni, passò per un bosco fitto di alberi giganti, saltellò su un milione di sassi lisci e bianchi, poi si tuffò in una cascata di acqua tuonante, si arrampicò in cima a un monte appuntito di ghiaccio e di neve, girò intorno al mondo cento curve strette, attraversò tutti gli oceani, colline e prati e foreste di villaggi dai comignoli rossi, svoltò l’angolo a sinistra ed ecco, infine, ritornò nel suo Regno Incantato, caduto in disgrazia dopo la morte del padre.

Divenne una saggia Regina, molto amata dai suoi sudditi, e governò lungamente con giustizia e con cuore, coltivando mille Primavere nel vento caldo dell’Arcobaleno .

